



### Quell'incontro tra i due Jorge

Nel 2013 Gianfranco Ravasi raccontava l'incontro tra Jorge Maria Bergoglio e Jorge Luis Borges: nel 1965 il futuro papa Francesco (allora docente di letteratura) invitò lo scrittore argentino, agnostico ma sempre attratto dai testi sacri, a Santa Fe per tenere seminari ai suoi allievi  
[www.archiviodomenica.ilssole24ore.com](http://www.archiviodomenica.ilssole24ore.com)



# Terza pagina

ELZEVIRO

## Quell'«idiota» di Borges

I due «idiots savants» di Flaubert, «Bouvard e Pécuchet», si rivelano le vere muse dello scrittore argentino. Un umorismo in cui l'intelligenza umana confina sempre pericolosamente con la stupidità

di Armando Massarenti

Chissà se a Jorge Luis Borges piacerebbe la voce di Wikipedia a lui dedicata. Potrebbe trovarla ben fatta, o comunque interessante, ma probabilmente non per ragioni che potremmo immaginare, perché è probabile che al tempo stesso egli rimpiangerebbe il modo in cui erano costruite le voci delle enciclopedie che frequentava da bambino e che avrebbero forgiato la sua immaginazione di scrittore e saggista.

Alan Pauls, nel suo tentativo di individuare il fattore Borges - cioè l'autentico marchio di fabbrica, l'elemento realmente identificativo che permetta di definire a colpo sicuro come borghesiano uno scritto di Borges, - non dimentica nessun ingrediente fondamentale: il gusto per la letteratura anglo-americana e per la grande narrativa dell'Ottocento, «la Bibbia dei romanzi (il *Chisciotte*)» e «il verbo argentino dei poeti gaucheschi», Dante e Shakespeare, i polizieschi che hanno come capostipite i *Delitti della rue Morgue* di Edgar Allan Poe, maestro di *short stories*; le filosofie trasmesse, in chiave mediata e didattica, dal padre avvo-

letteratura, soprattutto se ci si lascia guidare dalla casualità dell'ordine alfabetico. Sono la fonte borghesiana per eccellenza, insieme ad altri riferimenti popolari che costruiscono la sua poetica.

Erudizione, Cultura, Stile, sono tratti con cui in genere lo si identifica pensando a opere come *L'Aleph*, *Finzioni* o *Altre inquisizioni*, dimenticando che il suo amore per la lettura, e la sua capacità di trasformare tutto in letteratura (anzi, ancor di più, nella sua negazione), si nutre anche di altre fonti legate alla vita quotidiana e alla cultura popolare. «Debo la mia prima nozione dell'infinito a una grande scatola di latte per i biscotti che diede mistero e vertigine alla mia infanzia (...) Ricordo che in un angolo dell'immagine compariva la stessa scatola con la stessa figura, e su questa c'era la stessa figura e così via (almeno potenzialmente) all'infinito... Quattordici o quindici anni dopo, verso il 1921, scoprii in una delle opere di Russell un'invenzione analoga di Josiah Royce». Scrivere, per Borges, commenta Pauls, è «raccontare come si passi da una scatola di biscotti a un libro di Bertrand Russell, e soprattutto come la scatola di biscotti e il libro di Russell dicano, l'una e l'altro a modo suo, ciascuno nella propria lingua, la stessa cosa». E ciò avviene su una rivista femminile, tra le pubblicità di pentole e reggiseni: «Borges discute sulle pagine dei giornali le stesse questioni che lo preoccupano quando scrive per *Sur* o che folgorano il lettore, circoscritte da una nube di erudizione, nei suoi libri: il paradosso del bugiardo, il teorema di Gödel, la quarta dimensione, l'eternità, l'infinito, il doppio, la metafora, le aporie della filosofia greca, il nominalismo... Cita gli stessi libri, esalta gli stessi scrittori, traduce le stesse letterature».

La parte più nuova e illuminante del libro di Pauls è proprio quella che mette in scena il Borges mediatico, popolare, ma per nulla accademico verso il vasto pubblico. Egli «immagina una realtà più complessa di quella che spiega al lettore e ne riferisce le conseguenze e gli effetti, riscrive e contamina, riduce l'intera vita di uno scrittore o di un pensatore a due o tre scene, trascrive e traduce».

### RACCONTI D'AUTORE

Continua la serie dei racconti allegati alla *Domenica del Sole 24 Ore*. Oggi i lettori troveranno «Controtorace», racconti sulla cecità di Mauro Marcantoni, cui Massarenti ha dedicato la *Filosofia minima della settimana scorsa*. Il 19 Ivan Sergeevič Turgenov con «Diario di un uomo superfluo»



TRENT'ANNI DALLA MORTE | Jorge Francisco Isidoro Luis Borges Acevedo (Buenos Aires, 24 agosto 1899 - Ginevra, 14 giugno 1986)

Offre a tutti, in una parola, in ogni occasione, delle autentiche «perle» del pensiero e della cultura, idee e concetti trasformati in pura narrazione. In uno dei più bei saggi contenuti in *Discussione*, «La corsa perpetua di Achille e della tartaruga», definisce appunto «gioiello» il celeberrimo paradosso di Zenone. Un gioiello è caratterizzato da «piccolezza preziosa, delicatezza non soggetta alla fragilità, somma facilità di trasporto, limpidezza che non esclude l'impenetrabile»: la micronarrazione di quel paradosso sull'infinito non può avere definizione migliore, indifferente com'è «alle confutazioni decisive che da più di ventitré secoli lo demoliscono» rendendolo «immortale». Allo stesso modo immortale sono opere come il *Chisciotte* o *Le mille e una notte*, che resistono a infiniti fraintendimenti, refusi e traduzioni piene di errori o di censure. Ma il racconto di Achille illumina un altro aspetto del modo di procedere di Borges, che deriva dallo stile educativo adottato dal padre, dal suo metodo implicito e indiretto. Egli insegnava al figlio di otto o dieci anni i paradossi di Zenone «con l'aiuto di una scacchiera», o i rudimenti dell'idealismo «senza mai pronunciare il nome di Berkeley». In altre parole insegnava senza dare a vedere di insegnare, e il carattere obliquo della trasmissione del sapere diventava la garanzia di un mi-

### IL GRAFFIO

#### All'Italia manca il vaccino anti-Ensolì

La creatività, ma anche la sfacciataggine, degli italiani è davvero unica. Persino se si tratta di scienziati. Come è noto Barbara Ensolì ha progettato e sviluppato negli anni un vaccino anti HIV, costato circa 50 milioni di euro di denaro pubblico, che per definizione, in quanto vaccino, doveva proteggere dall'infezione. Siccome come tale non funzionava, e questo lo si era capito dall'inizio, l'Istituto Superiore della Sanità lo sta vendendo come un farmaco, nel senso che vaccinarsi migliorerebbe la risposta ai farmaci anti-retrovirali. Migliorerebbe? Cosa significa, di grazia? Il miglioramento in questione è descritto in un articolo pubblicato su una rivista open access, vale a dire che non è stato accettato da nessuna importante rivista medica. Là dove non può la scienza, in Italia, può il marketing.

gior risultato. «Questo metodo (insegnare a fingendo di insegnare) - osserva Pauls - è, in realtà, una vera scuola logica per Borges: implica una precisa concezione della verità (la verità non viene detta: racchiusa nelle pieghe del silenzio, viene svelata, e solo parzialmente, in quello che si dice) e fornisce anche il metodo per portarla alla luce. Questo metodo è l'inferenza, l'operazione logica mediante la quale Borges bambino ricostruiva i nessi che univano b (il falso oggetto dell'insegnamento) con a (l'oggetto vero ma non dichiarato)».

Un genere di inferenza che diverrà anch'essa stile letterario, ma non ostentazione di intelligenza (o di erudizione) fine a sé stessa. Al contrario, in Borges il massimo dell'intelligenza o di sapere può trasformarsi umoristicamente nel massimo della stupidità. Come aveva osservato Michel Foucault nell'introduzione al suo *Le parole e le cose*, è nel bel mezzo di un serissimo resoconto sulla lingua universale inventata da John Wilkins nel 1664 che il discorso, a furia di classificazioni esplicative delle categorie attraverso cui catalogare il mondo per rendere possibile tale lingua, scivola gradualmente dalla sensatezza iniziale al ridicolo e all'esplosione comica dovuta all'improvvisa citazione di una presunta enciclopedia cinese intitolata *Emporio celeste di conoscenze benevole* dove gli animali si dividono in «a) appartenenti all'imperatore, b) imballati, c) ammaestrati, d) lattonzoli, e) sirene, f) favolosi, g) cani randagi, h) compresi in questa classificazione, i) che si agitano pazzamente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello, l) eccetera, m) che hanno rotto il vaso, n) che da lontano sembrano mosche».

Borges con questa procedura «insinua la risata nel cuore del pensiero». E lo fa da buon seguace del Flaubert dello *Sciocchezza* e di *Bouvard e Pécuchet*, i due *idiots savants* sui quali scrive nel 1954 un saggio in difesa del loro progetto di copisti che passano in rassegna, senza capirle, tutte le discipline del loro tempo. È questa forse la dichiarazione più esplicita della poetica borghesiana. Sotto il suo sguardo tutti i sapienti del mondo possono essere degli *idiots savants*: anche i tedeschi, artefici di «enormi edifici dialettici, sempre infondati ma sempre grandiosi». Anche Leibniz e Spinoza, anche Democrito e Zenone. Borges non distingue tra grandi nomi illustri sconosciuti, accomunati dal senso di una immane tragicommedia dell'intelligenza; esplora i concetti che, come quello di infinito, «corrompono e rendono insensati gli altri», i momenti in cui ci si sforza di pensare e si affonda irrimediabilmente nel «labili ed eterni interstizi dell'irraggiungibilità». Gli *idiots savants* di Borges sono pensatori che si sono spinti troppo oltre, «hanno spinto il pensare e il pensiero fino all'estremo limite, là dove il pensiero coincide con l'impossibilità di pensare, dove il pensiero più profondo e l'idiozia più idiota diventano la stessa cosa». *Idiotizzare Borges*: ecco dunque il programma che aspetta tutti coloro che - a trent'anni dalla morte - si accingono a leggere o rileggere la sua opera. A guadagnarci - se sapranno dirigere le inferenze borghesiane nella giusta direzione - sarà solo la loro stessa intelligenza.

Alan Pauls, *Il fattore Borges*, SUR, Roma, pagg. 168, € 16

### Non un erudito, ma un moderno mediatore che offriva al grande pubblico gioielli del pensiero. A partire dal paradosso più amato su Achille e la tartaruga

cato, un anarchico discepolo di Spencer che insegnava psicologia: dal pensiero greco all'idealismo di Berkeley, dall'empirismo inglese al pragmatismo di William James. Ma il collante di tutto ciò sono i mondi meravigliosi dischiusi dalle voci e dalle modalità di organizzazione del sapere, disordinate e sistematiche al tempo stesso, che le enciclopedie sanno regalare ai lettori in poche righe.

Quando Borges ripensa alla biblioteca paterna, la *Chambers's Encyclopedia* e l'*Enciclopedia Britannica* sono le prime due opere che gli vengono in mente: le stesse che sono in cima alla lista della propria biblioteca, di cui parla nel 1979, a ormai ottant'anni. È questa la porta d'accesso per comprendere la sterminata biblioteca mentale dello scrittore argentino, accusato così spesso di praticare una letteratura che ha molto a che vedere coi libri e assai poco con la vita. «Menino vanto altri delle pagine che hanno scritte; / il mio orgoglio sta in quelle che ho lette», scrive in *Elogio dell'ombra* (1969). Anche le enciclopedie, per Borges, innanzitutto si leggono, non si consultano. E sono una lettura quanto mai immaginifica e straniante, meglio di molta

### «CINEMA RITROVATO»

## Kennedy in presa diretta

di Angelo Varni

L'immagine filmata che entra nella vita quotidiana; la vita quotidiana che diviene immagine filmata: è con tale inedito rimbalzo tra scorrere del reale e sua riproduzione in sequenze filmate - dove l'occhio oggettivo della cinepresa incontra la mediazione interpretativa del regista - che, tra fine anni 50 e decennio 60 si innova il cinema documentario americano. Di questo ci offre rara testimonianza la XXX edizione del festival «Il Cinema Ritrovato», organizzata dalla Cineteca di Bologna dal 25 giugno al 2 luglio. E lo fa proponendo in anteprima i quattro film realizzati dal protagonista di una simile innovazione, Robert Drew, dedicati alla vicenda politica di John F. Kennedy.

Il sogno di Drew, condiviso in quel periodo da una parte della critica cinematografica francese orientata a promuovere il *c.d.cine-ma vérité*, era quello di catturare gli eventi in presa diretta, trasformando la fissità della tecnica fotografica nella continuità di sequenze richieste dal fluire televisivo. Ma per realizzare tutto ciò, non mancavano solo diversi atteggiamenti culturali; bensì proprio le attrezzature indispensabili per liberare gli operatori da ingombranti macchine da presa e da pesanti registratori. Sostenuto economicamente dalla casa di produzione Time-Life, Drew con alcuni preziosi collaboratori realizzò una leggera cinecamera portatile in



TRA I SUOI FAN | John Kennedy saluta il popolo democratico californiano nel 1960

grado di collegarsi a un'apparecchiatura audio capace di sincronizzare i suoni, si da consentire a squadre di appena due persone di girare scene «a mano libera».

L'avventura poteva, in tal modo, iniziare: l'azione in svolgimento andava a sostituire la narrazione ricostruita e le abituali interviste; nessun set doveva essere predisposto al di fuori dell'accadere della quotidianità, che ci si doveva limitare ad osservare. Una serie di esperimenti che Drew pensò di sperimentare per la prima volta nel confronto alle primarie

del partito democratico per la campagna presidenziale del 1960.

Kennedy contro Humphrey, dunque, in uno Stato-chiave come il Wisconsin: una scelta di particolare significato in quanto rivolta a un mondo politico tendenzialmente chiuso nella ufficialità di uno schema comunicativo predisposto dall'alto e di un rapporto con i media che teneva ad escludere un diretto contatto del cittadino elettore con le piccole grandi cose via via affrontate dai protagonisti nel corso di una battaglia fatta

non solo di discorsi programmatici, di strette di mano, di comizi e di incontri con i militanti; bensì pure di faticose trasferte in pullman, di dialoghi con i collaboratori, di sorrisi forzati e di tanto camminare.

Su quest'ultimo aspetto la telecamera si sofferma ripetutamente, quasi a evidenziare, mostrandoci fisicamente i passi compiuti, l'inesistenza di ogni «sacralità» nella vicenda politica, che proprio quel tipo di documentario riusciva a sottolineare in un'ottica di ulteriore valorizzazione del sistema democratico statunitense.

Lo scorrere del filmato procede con il continuo alternarsi dei due contendenti attraverso stacchi di camera repentini che riescono a creare una coinvolgente tensione narrativa. Prevalgono i primi piani della gente comune via via incontrata, soprattutto di facce giovani e sorridenti a sostenere Kennedy (sempre accompagnato dall'elegante presenza della moglie), i cui discorsi toccavano i grandi temi della libertà e dell'equilibrio mondiale; mentre Humphrey si rivolgeva a una platea più anziana, richiamando le concrete esigenze della locale agricoltura e ironizzando sui sostegni che l'avversario aveva presso i ceti sociali privilegiati ed i loro patinati periodici.

Pur nell'oggettività di un racconto che dà spazi uguali ad entrambi, difficile non notare la preferenza del regista per la «novità» rappresentata dal giovane Kennedy, spesso accolto da cori di acclamazione e accompagnato come musica di sottofondo dalla canzone di Frank Sinatra *High Hopes* con il ritornello modificato in un esplicito «Vote for Kennedy». Per Humphrey, invece, il tono musicale è affidato al repertorio country.

Straordinari, tra l'altro, i ripetuti primi piani dell'abbagliante luminosità del viso sorridente di Jacqueline, della quale viene pure curiosamente colto il nervoso contorcersi delle mani in guanti bianchi prima di un

suo intervento pubblico. Di particolare efficacia la descrizione del momento del voto, risolta con l'insistere della cinepresa - quasi una sorta di popolare balletto che accompagnava l'attimo della scelta - sui piedi e sulle calzature degli elettori colti al di sotto della tenda utilizzata quale cabina.

Resta identica la tecnica dell'osservazione continua dei protagonisti, nonché il continuo passaggio dall'uno all'altro nel documentario del '63 *Crisis*, dedicato al drammatico scontro del governo, in particolare del ministro della Giustizia, il fratello Robert, con il governatore dell'Alabama, Wallace, che rifiutava l'ammissione all'università di due studenti di colore.

Tuttavia in questo caso appare maggiore l'intervento narrativo della regia che, pur non modificando i momenti salienti della vicenda, la presenta in una concatenazione interpretativa non priva di soggettività. Molto accentuato appare il rilievo dato alle lunghe riflessioni di Bob di fronte a scelte complesse che giunsero fino al ricorso alle forze armate per imporre il rispetto dei principi di uguaglianza. Di questi si occupa, per altro, il famoso discorso televisivo di Kennedy dell'11 giugno 1963, qui brevemente richiamato, dove invita solennemente gli americani tutti al rispetto della parità nei diritti e nei doveri indipendentemente dal colore della pelle.

L'impatto emotivo della presa diretta, del racconto per sequenze d'immagini raggiunge il più alto livello di poetico coinvolgimento dello spettatore nei 20 minuti del documentario dedicato ai funerali di Kennedy. In questo *Faces of November*, premiato al Festival del Cinema di Venezia del '64, scorrono muti i volti di quell'America sconvolta dalla tragedia, dove l'attonito smarrimento per un futuro d'improvviso lacerato sembra persino prevalere sullo scorrere delle lacrime provocate dal pur immenso dolore.

POESIA &amp; ANARCHIA

## Sonetti al lume della follia

di Paolo Albani

«Io riconosco di non essere né più savio né più matto degli altri, ma più sventurato e meno cattivo»: così scrive il poeta e scrittore anarchico Giovanni Antonelli (1848-1918) nell'introduzione al suo *Il libro di un pazzo*. *Note autobiografiche e rime*, edito la prima volta a Civitanova Marche nel 1892 (seconda edizione a Reggio Emilia nel 1893) e ora ristampato da Giometti & Antonello, lodevole casa editrice di Macerata.

Per Massimo Gezzi, curatore del libro, Antonelli è «una delle figure più eccentriche, scomode e incomprendibili dimenticate della società letteraria italiana a cavallo tra Otto e Novecento».

Chi è Giovanni Antonelli? Nato a Sant'Elpidio a Mare (oggi provincia di Fermo) nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1848, Antonelli ha una vita travagliata ed errabonda. Giovanissimo si arruola come mozzo su un battello da guerra e qui subisce da parte degli ufficiali («fetentoni») i più scandalosi atti tirannici. Spirito ribelle non si piega ai soprusi e più volte è condannato per insubordinazione dai Tribunali militari visitando numerosi carceri; in uno di questi a Prato compila un libro intitolato *I misteri della stupida brutalità marittima, ossia il mozzo di marina*. Ottenuto finalmente il congedo illimitato, Antonelli inizia un lungo e tormentato pellegrinaggio che lo porta in diverse città quali Roma, Rimini, Reggio Emilia, Rovigo e altre dove fa conferenze su temi sociali o letterari, legge i suoi versi (a volte sommerso da «una salva di fischi») e dove viene spesso arrestato perché privo di mezzi di sussistenza, per insulti ai carabinieri o come sospetto internazionalista. In carcere scrive altri libri come *Il pauperismo in Italia ed i mezzi per estirparlo* e legge ai suoi compagni di sventura *Rocambole* del «sommo fantastico Ponson du Terrail».

Nel maggio 1877 Antonelli, «l'uomo più sfortunato di un mondanico vile», entra nel manicomio di Macerata diretto in quel periodo da Enrico Morselli (1852-1929), noto psichiatra e antropologo, che lo incoraggia a scrivere. Così Antonelli in compone vari opuscoli, tra cui uno in cui stigmatizza l'istruzione del prete, e poi romanzi, commedie, versi. Come contributo ai rapporti fra genio e follia, Morselli annota un testo di Antonelli intitolato *Un genio da manicomio. Autobiografia d'un alienato* (Sansaverino Marche 1877) collocando il suo autore nella «classe de' mattoidi politici». Nella quarta edizione (1882) di *Genio e follia*, Cesare Lombroso gli riserva un capitolo, riproducendo uno stralcio della citata prefazione di Morselli e definendo il poeta marchigiano «una mezza celebrità letteraria nelle Marche, benché i suoi versi, già editi, non passino la mediocrità, e meglio valga la sua autobiografia».

Lettore di Tasso, Leopardi, Giusti e «altri sommi», Antonelli privilegia il sonetto per la sua brevità che «sfida l'inerzia del periodo che attraversiamo, e perché meglio vi riesco». Pubblico un certo numero di raccolte, l'ultima delle quali a Fermo nel 1909. Il suo nome compare in repertori di poeti della rivolta; in uno di questi, coordinato dallo scapigliato Clelio Arrighi (1828-1906), è descritto come «uno zingaro poeta, pieno d'ingegno». Il sonetto *Autotrittato*, in cui Antonelli descrive se stesso echeggiando il foscoliano *Il mio ritratto*, termina con il verso «morte sol potrà darmi riposo». Antonelli dedica un sonetto anche al «superbo e maligno» Lombroso «di tutti i matti, eterno nume!».

Il poeta marchigiano muore nell'Ospizio Vittorio Emanuele II di Ancona il 9 gennaio 1918.

Giovanni Antonelli, *Il libro di un pazzo*, Giometti & Antonello, Macerata, pagg. 182, € 16

### FILOSOFIA MINIMA

Armando Massarenti oggi firma l'Elzeviro. La sua rubrica *Filosofia minima* tornerà la settimana prossima

